Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4679

747

Caso Marzio Coriolano

T.° S. Cassiano

Ediz.ne Diversa di pag.e 72.

Marco Corniani

Con degli Algarotti.

ALE
DRAMM.
ANI
OTTI
679
BRAIDENSE
LANO

V. M.
N. 823

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4679
BRAIDENSE
MILANO

CAIO MARZIO CORIOLANO

DRAMMA PER MUSICA

DA

RAPPRESENTARSI NEL

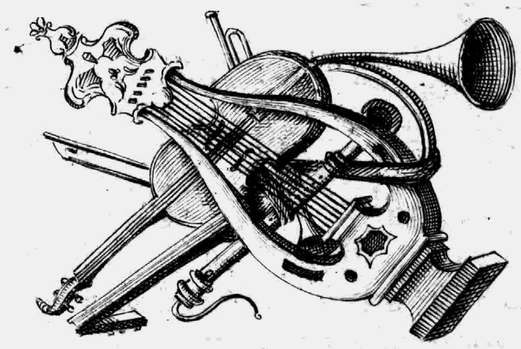
TEATRO TRON

DI

SAN CASSIANO

IL CARNOVALE

DELL' ANNO MDCCXLVII.



IN VENEZIA,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

CAio Marzio Coriolano dopo aver dati a Roma ſua Patria gl'eſperimenti più grandi di fortezza, e valore nelle battaglie, e di prudenza, e virtù nel Senato, fi vide sbandito da Roma per Decreto del Popolo, che ſedotto da' ſuoi Tribuni ardì per la prima volta in un Perſonaggio sì chiaro, chiamare in giudizio, e condannare un Senatore. La cauſa dell'ingiuſta ſentenza fu, perchè Marzio ſoſtenne il gius del Senato contro l'inſolenza quaſi eſorbitante della Poteſtà Tribunizia. Difeſe egli la ſua cauſa da Uomo grande, cioè colle pure ragioni, ſenza diſcendere alla viltà delle preghiere; e colla forza ancora fu ſoſtenuto dall'Ordine Patrizio contra li comuni Nemici. Nulla però valſe a piegare l'alterigia de ſuoi Accuſatori, onde convenne cedere alla violenza. Abbracciata dunque Vetturia la Madre, e la Spoſa Volunnia con quella grandezza d'animo tanto propria a' Romani, ſi portò ad Anzio Capitale de' Volſci; dove ſcoperto il ſuo caſo, e la brama della vendetta a Tullo Azio Capo della Nazione, gli confidò queſta l'eſercito, acciò vendicaſſe l'ingiuria, e liberaſſe colla perdita di Roma un Popolo guerriero da una rivale pericoloſa. In fatti dopo varj accidenti accampò in proſpetto di Roma, e moſtratoſi inflеſſibile a tutti

li tentativi Romani, non potè alfine reſiſtere ai rimproveri della Madre, ed alle lagrime di Volunnia. Così l'amore di Figlio, e di Marito impetrò a Roma quella pace, che indarno implorava da un Cittadino tradito, e che ottener non poteva coll'armi. *Tit. Liv. Dec.* 1. *Lib.* 2. *Plut. Vit. C. M. C.*

La Scena ſi finge nella Campagna all'intorno di Roma.

PROTESTA.

Le Parole Fato, Numi, &c. ſono le ſolite eſpreſſioni Poetiche.

ATTORI.

CAIO MARZIO CORIOLANO. *Il Signor Gioſeppe Santarelli.*
VETTURIA Madre di Coriolano. *La Signora Barbara Stabili.*
VOLUNNIA Moglie di Coriolano. *La Signora Gerolima Giacometti.*
VALERIO Senatore Romano. *Il Signor Domenico Ciardini.*
LUCIO Capitano Volſco. *Il Signor Domenico Panzacchi.*
FLAVIO Capitano Volſco. *La Signora Giovanna Roſſi.*

La Muſica

E' del Signor Pietro Pulli Maeſtro Napolitano all'attual ſervizio di Sua Altezza Sereniſſima la Principeſſa Ereditaria di Modena.

Li Balli ſono d'invenzione del Signor Franceſco Turchi, eſeguiti dalli ſeguenti.

Signora Tereſa Colonna detta la Venezianella.
Signora Anna Conti detta de Sales.
Signora Colombina Marchioni.
Signora Tomaſina Fabris.
Signor Franceſco Turchi ſuddetto.
Signor Carlo Bellucci.
Signor Nicolò Cambi.
Signor Giulio Salamon.

Inventore, Diſegnatore, e Ricamatore degl' Abiti

Il Signor Nadal Canciani.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Accampamento Volſco in proſpetto di Roma.
Campagna in vicinanza di Roma.
Giardino traſparente.

NELL' ATTO SECONDO.

Larga Pianura con Ponte ſopra il Tevere.
Antiche rovine in vicinanza del Campo de' Volſci.
Boſco.

NELL' ATTO TERZO.

Boſchereccia.
Padiglione di Coriolano aperto da tutti i lati; Soglio per Coriolano; Attrecci Militari, e l'Eſercito tutto preparato per la Battaglia.
Reggia di Galatea.

Ingegnere, Inventore, e Pittore delle Scene.
Il Signor Pietro Zampieri.

ATTO PRIMO.

Accampamento Volſco in proſpetto di Roma.

SCENA PRIMA.

Marzio Coriolano, Lucio, e Flavio.

Cor. ECcovi, o Volſci, a fronte
Delle mura ſuperbe, ove ſi chiude
La Tiranna del Lazio; ecco la meta
Soſpirata da voi: l'altero aſpetto
Dell'antica rivale
Rinnuovi il primo ardor, e l'odio mio
Nuovi ſtimoli aggiunga al bel deſio.
Ite guerrieri invitti,
Ove il deſtin vi chiama: il voſtro acciaro
Al nemico reſiſta; ogni difeſa
Abbatta, atterri il voſtro braccio, e reſti
Al fin diſtrutto, e doma

Da ferro, e foco il Campidoglio, e Roma.
Luc. Marzio fin or vincemmo, e ſotto l'armi
Del valoroſo Duce
Tutto piegò. Circeo, Tolerio, e quante
Furon Città confederate, e ſerve
Del Senato Romano oggi ſon noſtre.
Solo Roma reſiſte, e Roma ſola
M'ingombra di ſpavento,
E vincerci potria.
Cor. Lucio, che ſento?
Luc. Laſcia, Signor, ch'io parli
Prima di condannarmi: io ſo che tutto
Nella ſcola di Marte
Può chi non teme, e ch'è fortuna amica
Non di virtù, ma dell'ardir, nè vile
Può rendermi'l timor del ferro oſtile.
Temo il genio di Roma,
Temo le menti eccelſe,
Che dan legge ai Quiriti, e che non ſanno
Che ſia temer; la coraggioſa plebe
Uſa nelle battaglie, ai lauri avezza,
Che la patria difende,
E le Madri, e le Spoſe e i Figli ſuoi,
Che fu ſpeſſo fatale ad Anzio, e a noi.
Che più? Da un diſperato
Tutto temer conviene.
Cor. Ah Lucio ancora
Roma tu non conoſci! i nomi ſpeſſo
Veneriam non le coſe; e'l nome ſolo
Reſtò all'ingrata patria; ora non ſono
Dal popolo temuti
I Conſoli, e il Senato: a' ſuoi Tribuni
Tutto ſi diede, ai violatori infami

Delle più antiche, e più ſacrate leggi
Da Romolo preſcritte,
Venerate dai Re: non è il Senato
Che degl'antichi Padri un'ombra vana,
Nè v'è potere alcuno,
Ch'oggi reſiſter vaglia a un ſol Tribuno.
Non è'l genio d'un Regno,
Che l'ordine, e le leggi,
Onde nacque, onde crebbe; or con fatica
Non ſi può fra Romani
Un'orma ritrovar di Roma antica.
Luc. E il valor?
Cor. Manca allora
Nell'animo plebeo, quando ſi accorge
Di non eſſer temuto. Al noſtro arrivo
Tutta ſconvolta è Roma; altra difeſa
Non ha che voti, e pianti, e ſol l'infida
Nella pietà del vincitor confida.
Ma l'inganna la ſpeme; è troppo offeſo
L'eſule Cittadin; non avrò pace,
Se non veggo atterrate
Quell'alte Torri, e la Città ſuperba,
E che copran quel faſto arena ed erba.
Oggetti di ſpavento
Saranno al Paſſaggero
Gl'avanzi d'un Impero,
L'orme del mio furor.
E ſe de' torti miei
Un giorno ei parlerà,
Forſe vi aggiungerà
La mia vendetta ancor.

Oggetti &c.

SCENA II.

Flavio, e Lucio.

Fla. LUcio, già ſi avvicina
La rovina di Roma, e ſembran tutti
Congiurare a ſuo danno i Numi, e'l Cielo.
Pure ancor non aſcolta
Il guerrier quella tromba,
Che l'inviti all'aſſalto. I miei ſoſpetti
Sieno diſperſi al vento, e Coriolano
Si ſcordi in queſto dì d'eſſer Romano.
Luc. La coſtanza, e la fede
Con queſto favellar di Marzio offendi.
Che più poteva oprar? Poc'anzi Roma
Reggea con dura mano
Il fren del Lazio, e le Provincie intere
Sottommeſſe al ſuo faſto
Gemean nel tributarle omaggio, e fede.
Ora reſpiran queſte, e il Lazio è cinto
Dalle noſtre catene, e furon tutte
Le nemiche Città vinte, o diſtrutte.
„ Tronche dal noſtro ferro
„ Là ſul Campo natìo giaccion le meſſi
„ Non ancora mature: arſe e conſunte
„ Son le vigne Romane, onde alla fame
„ Cederà chi del ferro
„ Alla forza reſiſte: e Marzio ſolo
„ Con provido conſiglio
„ Tutto vede, diſpone, ordina, e muove.
„ Fra tanti e varj affetti,
„ Fra i ſcompigli e i tumulti ei ſol non ode
„ Della miſera Patria i meſti accenti,

„ Che

„ Che piange, prega, e'l ſuo ſoccorſo implora,
„ E ſi dirà, che un traditore è ancora?
Ah! Flavio, è troppo ingiuſto
Troppo ingrato il ſoſpetto: alla ſua mano
Dobbiam tanti trofei . . . . .
Fla. Marzio è Romano.
Luc. Ma un Cittadino offeſo,
Eſule, abbandonato, a cui doveva
Roma eſſer grata. Il ſangue ſparſo, e tanti
Popoli vinti e ſoggiogate terre
Dal ſuo valor, non altro
Premio ottennero al fine
Che un vergognoſo eſilio, e queſta appunto
E' l'ira che l'accende. A noi domanda
Giuſtizia, aita: ei noſtro Duce aſpetta
Dalla noſtra virtù la ſua vendetta.
Di giuſto ſdegno acceſo
A vendicarſi aſpira,
Nè il duol di chi ſoſpira
Ancor l'intenerì.
Di ſuperar l'altera
A noi prepara il vanto,
Nè lo commove il pianto
Di lei che lo tradì.
Di giuſto &c.

SCENA III.

Flavio, poi Valerio.

Fla. QUeſte dubbiezze mie
Dall'amor della Patria in me ſon nate,
E dal giuſto timore,

Che torni al tradimento un traditore.
Marzio . . . . Ma uno ſtraniero
A me s'accoſta, ed un Roman mi ſembra.
Val. Signor, un infelice
E' quel, che a te s'appreſſa: a mio ſollievo
Stender tu puoi la generoſa mano;
A me che l'odio antico
Ti conſiglia a ſcacciar qual rio nemico.
Ma d'onde avrò ſoccorſo?
Mi proſcrive la patria,
Mi condanna la plebe
M'abbandona il Senato; e il mio delitto
Fu il bramare di pace
Fra li Volſci e Quiriti un nodo eterno.
Roma in tal guiſa offende
Chi conſiglia il ſuo ben, chi la difende.
Fla. Non è vana la ſpeme,
Che a confidar ti moſſe
Nella noſtra pietà. Vieni, e fra l'armi
Diſtingui 'l tuo valor, ti ſia permeſſo
Vendicare con noi l'ingrato eccesſo.
Ma dimmi qual è il nome,
Quale il tuo grado?
Val. E' il mio
Nome Valerio, e da quel ſangue io nacqui,
Che altre volte ſalvò Roma e il Senato.
Or fra Padri Coſcritti, ora fra l'armi
A dar conſigli, a maneggiare il brando,
E non indarno appreſi,
Ma la plebe . . . .
Fla. Non più, già tutto inteſi.
Valerio, io ti aſſicuro
Del favore de' Volſci; eccoti il pegno

Nella mia deſtra, e ſia
Noſtra ſola mercede
Giurare a chi ti ſalva amore, e fede.
Scaccia l'affetto antico
Per la Città ſuperba,
Che al ſuddito, all'amico
Seppe negar pietà.
Chi vita, e onor ti rende
Da te valore attende,
Chi fede a te non ſerba
Non merta fedeltà.
Scaccia &c.

SCENA IV.

Valerio ſolo.

SEcondate, del Tebro
Deità tutelari, i miei diſegni.
Io m'eſpongo fra Volſci
Mi fingo traditor, perchè non pera
La ſconſolata mia patria infelice:
Così potrò di Marzio
Penetrare i ſecreti, e al grande aſſalto
Di Vetturia, e Volunnia
Il Duce preparar. Numi poſſenti,
Voi che 'l mio cor vedete,
Che ne ſcoprite 'l fin, voi m'aſſiſtete.
„ O Roma! o Roma! o come
„ Al tuo fine ti affretti! A farti grande
„ Gl'illuſtri figli tuoi ſudaro in vano;
„ Che tu ſteſſa, o geloſa
„ Della loro virtù, voleſti oppreſſi

„ Que' generoſi cori; o troppo ardita,
„ Or frangendo ogni legge,
„ Or violando i giuramenti, e i patti,
„ Macchiaſti 'l ferro ingiuſto
„ Tanto nel ſangue reo, quanto nel giuſto.
„ Ecco la ricompenſa
„ Dovuta all'empietà. Ma voi che foſte
„ E ſua baſe, e ſoſtegno, anime grandi,
„ Che nel beato Eliſo
„ Reſpirate felici aure di pace,
„ Non laſciate, che pera
„ L'opra di voſtra man; deh voi ſerbate
„ Dalla fatal rovina
„ La maeſtà, la libertà latina.
Se colla vita — dalle ritorte
Roma mi lice — di liberar,
Sorte gradita! — Beata ſorte!
Sarò felice — nel mio morir.
Di tal deſtino — benchè ſevero
Il ſol penſiero — mi fa gioir.

SCENA V.

Campagna in vicinanza di Roma.

Vetturia, e Volunnia con un Fanciullo.

Vet. ECcoci al giorno eſtremo,
Che decide di tutto: o Marzio annida
Senſi nel cor di tenerezza ancora,
E tu Spoſa ritorni, ed io ſon Madre;
O ſe manca ogni affetto
Nel ſen di lui, già la caduta è certa

Della

Della miſera patria, onde di vita
Si deponga ogni ſpeme,
E fide al nome ſuo cadiamo inſieme.
Vol. Vetturia, ah quanti affetti
Mi traffiggono il cor! Tenera Spoſa,
Cittadina fedel non ho ripoſo
Nei riſchj della patria, e dello Spoſo.
Se Marzio pertinace
D'aſcoltarci ricuſa, eccoci ſerve,
Ecco Roma in catene, ecco perduta
E vita, e libertà: ſe Coriolano
Senſibile agl'affetti
Delle lagrime mie, delle mie pene,
Si piega al noſtro pianto,
Temo per lui. Della tradita fede
E gl'offeſi guerrieri,
E gl'amici deluſi
Vorran vendetta. Ed ecco (oh Dio!) perduto
Il mio Marzio, il mio Spoſo. In tanto affanno
Dubbio è l'acquiſto; ed è ſicuro il danno.
Vet. Se mio Figlio è Romano
Dee ſeguir il dover; e coraggioſo
Sprezzar deve la morte: allora appunto
La meritò, quando le oſtili inſegne
Moſſe contra di noi; ma tu frattanto
Avvilirti non devi: ad eſſer forte
Impara da una Madre;
Pera colui, che meritò la morte.
Anch'io provo i comuni
Moti d'umanità, ma a prò di Roma
Tutto ſcordo, e ſaprei
Con intrepido ciglio
Mirar nel proprio ſangue involto il figlio.

Vol. Ah che tanta coſtanza in me non ſpero!
Vet. Ma Volunnia che penſi? al fin la morte
E' il confin delle pene.
Vol. E' ver, ma troppo
Laſcierei nel morir. Queſto fanciullo
Carico di catene
Servirà di trofeo de' Volſci al faſto?
O pur perchè non ſerva
Dovrà perir queſto innocente ancora?
Vet. Pur che ſchiavo non ſia, quel figlio mora.
Sulle ſponde di Lete
Andrà degl'Avi accanto ombra onorata.
Ma non ancora, o figlia,
Si diſperi a tal ſegno: a noi precorſe
Valerio a preparar del Duce il core;
Nè fia forſe cotanto
Crudel Marzio con noi, nè così acerba
Per lui la ſorte; e ſe il deſtino ha ſcritto,
Ch'egli debba morir, ſe della patria
Ogni ſperanza è vana,
Penſa nel tuo dolor, che ſei Romana.
Nelle miſerie eſtreme
Pianga quel ciglio imbelle,
Che palpita, che teme,
E che morir non ſa.
Diſtruggerſi ne' mali,
Quando il rimedio è pronto,
De' timidi mortali
E' la peggior viltà.
Nelle &c.

SCENA VI.

Volunnia col fanciullo, poi Lucio.

PArte del ſangue mio, miſero figlio,
Già mio conforto ora mia pena, i Numi
Veglino a tua difeſa: io più non poſſo
Teco viver, ben mio, ſe il Padre irato
Non depone lo ſdegno,
Che l'arma a' noſtri danni: o viva, o eſtinta
Sarò ſempre tua Madre. Anima mia,
Deh non pianger così: vivi, e rammenta
Chi ſei, da chi naſceſti; ad eſſer grande
Nelle ſventure impara, e qualche volta
Alla memoria mia dona un momento.
Voglia il pietoſo Cielo
Farti tanto felice,
Quanto miſera fu la Genitrice.
Luc. (a) Chi è mai quella Romana (a) *da ſe.*
Che abbraccia quel fanciul, lo bacia, e piange?
Quanto ella è bella, e quanto
Vezzoſo egli è! Donna . . . .
Vol. Signor, deh! laſcia
In braccio al ſuo dolore
Una Vedova infelice, a cui ſovraſta
Il maggiore periglio.
Luc. Ma quale è il nome tuo?
Vol. Saperlo, o Duce,
Nulla a te può giovar.
Luc. E queſto vago
Pargoletto chi è mai?
Vol. Queſto è mio Figlio,

Questo è il misero frutto
D'un amor sventurato. Ah! se nell'armi
Sperar si può pietà; serba ti prego,
Serba, se Roma cade
Da laccio prigioniero il sangue mio.
Deh! colla morte istessa
Da servitù tiranna,
Generoso Signor, quel figlio invola;
Questa è la pena sola,
Che morendo aver posso.
Luc. Eh non si parli
Di morte, e servitù; mi sia concesso
Dirti, che la bellezza
Del tuo cor, del tuo volto hanno possanza
Di ridur fra catene
Il più barbaro sen, che l'alma mia
Ne rissente il poter . . . .
Vol. Duce, il tuo labbro
Troppo meco s'innoltra.
Luc. Egli è un tributo
Al tuo merto dovuto.
Vol. Un'infelice
Tali accenti detesta.
Luc. A te non offro
Che un amor rispettoso.
Vol. Aborro amor da che perdei lo Sposo.
Luc. Ma del mio core almeno
Chieder puoi qualche prova.
Vol. A me non resta
Che una sol brama.
Luc. E la tua brama?
Vol. E' questa;
Che disposta alla pace

Sia di Marzio la mente.
Luc. Ma la patria, e l'onor non lo consente.
Vol. Dunque l'onor ti guidi
Ad approvar d'un traditor le trame,
A desiar oppressa
La virtù, l'innocenza.
Luc. Oh Dio! rifletti,
Pensa a quel che dimandi.
Vol. Io chiedo solo
Ciò che giusto mi par, e se l'inchiesta
Troppo grande ti sembra, almen t'adopra,
Che Marzio ascolti una sol volta ancora
I Legati di Roma.
Luc. Ogni opra mia
V'impiegherò, ma poi?
Vol. (Forse allor cangeran gl'affetti tuoi.) *(a parte.*
Quei d'amor teneri accenti
Serba pure ad altro oggetto,
Troppo angusto è questo petto
Per dar luogo ad altro amor.
Non m'accrescere i tormenti
Coll'idea d'efferti ingrata,
Abbastanza sventurata
Mi fa rendere il dolor.
Quei &c.

SCENA VII.

Lucio solo.

LA perdita di Roma
Serve alla patria mia di sicurezza,
Di gloria a noi; io la bramai, ne devo

Altramente voler; ma che un Romano
S'armi contro le mura,
Che gli diero i natali, ah che non posso
Pensarlo senza orror! sia Coriolano
Dalla patria tradito,
Sia offeso, sia oltraggiato,
E' però sempre un Cittadino ingrato.
„ Non s'oda un traditor, si rompa il nodo
„ Di sì vil tradimento, e non mi renda
„ Partecipe il mio brando
„ Di tal'error, di fellonia si nera;
„ Si consoli la bella . . . Oh Dio! l'amore,
„ E un amore nascente
„ Forse cieco mi fa; forse si ammanta
„ Col velo di virtù fallo più grande
„ Di quel, che in lui condanno; ad Anzio, ai Volsci
„ Devo tutto me stesso . . . .
„ Ma l'onor, ma del giusto
„ Le sacre leggi a violar conduce
„ La smania di regnar; e dunque il frutto
„ Sarà di tanto sangue
„ Aver sazio lo sdegno,
„ E il reo furor d'un parricida indegno?
Caderà dunque Roma
Per servire a un rubello
Per formarne un tiranno?
Ah s'ascolti'l dover . . . Ma s'io m'inganno?
Sarà l'inganno almeno
Un'atto di virtù, sarà di lode
Degno l'error; dunque si segua questo
Stimolo umano, e non si pensi al resto.
Da più moti combattuto
Pien di dubbj io non ho pace,

Non

Non discerno il mal verace,
Non distinguo la virtù.
Cieco rende un dolce amore,
Ed accieca un'ira atroce,
Onde resta incerto il core
Degli affetti in servitù.
Da più &c.

SCENA VIII.

Coriolano, Flavio.

Cor. FLavio, tu che dell'armi
Hai gran parte al comando,
Ascolta il mio voler. Il tempo è giunto,
Che dian l'ultime prove
I Volsci di valor, Marzio di fede.
Va, disponi le schiere. In questo giorno
Pria, che tramonti'l Sol, voglio, che cada
La mia fiera nemica; ogni speranza
Di pietà, di soccorso a lei sia tolta;
Oggi pera, oggi resti
Nelle ceneri sue Roma sepolta.
Fla. Il piacer del commando
Del merto d'ubbidir, Signor, mi priva;
Eseguirò fedele
Ogni tuo cenno, accorrerò veloce
Ove più s'avvalori il fiero Marte;
Esporrò nudo il petto
All'acciaro nemico; e oh me beato,
Se in difesa de' miei spirar mi è dato!
Cor. E' noto il zelo tuo.
Fla. Di questo io bramo,

Si-

Signor, un premio; E' ver, che la mercede
Chieder prima dell'opra
Può ſembrare viltà, ma ſia la ſcuſa
La mia ſteſſa dimanda.
Chiedo ſalva la vita,
Chiedo un aſilo a un innocente oppreſſo,
Che da Roma ſcacciato,
Rammingo, abbandonato
Cerca fra noi rifugio, e de' ſuoi torti
Da noi vendetta attende,
Che mi riſpondi?

Cor. E come
Queſto Roman s'appella?

Fla. Valerio è il nome ſuo.

Cor. Numi! che aſcolto?
Venga fra le mie braccia
L'illuſtre Senatore. Ah quanto perde
L'ingrata patria, e quanto
Acquiſtiam noi! Ma dimmi, Flavio, e quando
Il magnanimo Eroe fra i Volſci è giunto?
Ti dimandò di me?

Fla. Pochi momenti
Sono da che lo vidi, e tu potrai
Tutto da lui ſaper; a' piedi tuoi
Soſpira di venir, che gl'è permeſſo,
Signor, io vado ad avviſarlo io ſteſſo.
So che del grande acquiſto
S'allegreranno i Volſci, ed all'impreſa
Più lieti aſſai, più coraggioſi andranno;
Face unita alla face,
E più bella riſplende, e più vivace.

SCE-

SCENA IX.

Coriolano, poi Valerio.

CHe fai Roma? che fai? così t'accieca
La tua ſuperbia? Allora
Che un illuſtre guerriero
Può dar del ſuo valor prove più grandi,
Così di lui ti privi? ah già del fato
E' la mente paleſe; è troppo chiara
Quella follia, che al tuo cader ti ſpinge.
Mentre offendi un amico,
Scacci un guerriero, un Cittadin tradiſci,
Tu da te ſteſſa il tuo deſtin compiſci.
Ma ſegui pure il corſo
Del volontario errore,
E Marzio ne godrà.

Val. Signore *(a)*

(a) *s'inginocchia.*

Cor. Amico,
Sorgi, Amico, che fai! la ſorte mia
Non mi fece cangiar; mi foſti un tempo
Indiviſo compagno, e tu mi avrai
Nelle ſventure tue
Valido difenſor; ſe il genio ſtrano
Della patria crudel ti volle afflitto,
Vendicato vedrai l'empio delitto.
Valerio io non obblio
Quanto opraſti per me, quando l'inſana
Audacia de' Tribuni
Con non più inteſo, ed eſecrando eccesſo
Chieſe ragion de' ſentimenti miei
Paleſati al Senato.

Val. Ah! non ſi parli,

Signor, di tanto error. Pianſe più volte
La plebe il fallo, ed al Tribuno ingiuſto
Più volte il rinfacciò.
Cor. Ma ſcorgo, amico,
Che il perverſo coſtume
Già non ceſsò; Tu pur da quelle mura
Eſule parti.
Val. E' vero. Il volgo ignaro
Erra, poi piange, ed all'errore antico
Dopo il pianto ritorna: in lui ſuccede
Con perpetua vicenda
Al pianto il fallo, ed all'error l'emmenda.
Cor. Valerio a me tu ſpiega
I caſi tuoi; dimmi, che fa il Senato
Per la comun difeſa?
Val. Allora, o Marzio,
Che ſpiegaro le inſegne i Volſci irati,
Il Popol di Quirino
Impallidì, tremò; ma poi ſvegliato
Dall'indegno ſtupore
Quella prima viltà cangiò in furore.
I più eſperti Romani, i vecchj Padri
Parlavano di pace. A Marzio tutto,
Dicean, ſi doni, e Cittadini i Volſci
Si dichiarin di Roma. Ai loro detti
La temeraria plebe,
Viva Marzio, gridò, viva, ma pera
Di tutti i ſuoi guerrier la turba intiera.
Cor. Quale ſtrano ardimento!
Val. Io del Senato
Stimai ſana la mente, onde fra il volgo
Con cauto favellar m'inſinuai;
E già quaſi piegava

La dura mente dell'ardita plebe.
Quando vicino m'ideava il fine
Dell'opra ſalutar, ſcoprì la trama
Il peggior de' Tribuni, e ſollevato
Il popolo incoſtante,
Il mio zelo accusò di tradimento;
Mi citò come reo; mille calunnie,
Mille falſe ragioni
Inventò per mio danno: allora tutto
Il popolar conſeſſo
Mi chiamò reo dell'eſecrando fallo:
Così un ſano conſiglio
Ottenne in premio un vergognoſo eſiglio.
All'ingiuſto decreto
Piegai la fronte, ed il Senato ancora
Il diſegno mutò.
Cor. Ma che ſi penſa?
Val. Che le donne Romane
Supplici, e lagrimoſe
Vengano a' piedi tuoi, che il loro pianto ....
Cor. Legati tali, amico,
Marzio ſdegna aſcoltare; i lor ſoſpiri
Le Matrone Romane
Serbino a miglior uſo, allor che vinta
Roma vedranno, ed ogni ſpeme eſtinta.
Pupille vezzoſe,
Che il pianto ſtillate,
Voi l'ire calmate
D'un tenero cor.
Ma in alme ſdegnoſe,
Se un labbro ſoſpira,
Non mitiga l'ira,
Non placa il furor.

Pupille &c.

SCENA X.

Valerio, poi Vetturia, e Volunnia.

Val. OM'inganno, o di Marzio
Non è barbaro il cor, nè crudo tanto,
Che giunga a diſperar la mia coſtanza.
Quel chieder della patria
I ſenſi, e le difeſe
E' un reſto di pietà, che nel ſuo ſeno
A diſpetto dell'ira ancora avvampa.
Se la Madre, e la Spoſa
Giunge a veder, ſe mai
Le loro voci aſcolta,
Pietoſi Numi! ho ſuperato aſſai.
Vol. Valerio.
Vet. Amico, e quale a noi ſovraſta
Fauſta ſorte o crudel?
Val. Vetturia, il Duce
Forſe ſi cangerà; Ricuſa, è vero,
D'aſcoltarvi, ma ignora
Chi ſian le meſſaggere: un colpo ſolo,
Non abbatte la quercia
Ch'ha profonde radici.
Vol. E Marzio tanto
Può infierir contro noi?
Vet. Coſtanza, o Figlia, ora non giova il pianto.
Val. Quando mi vide, al ſeno
Con più ſegni d'amor mi ſtrinſe, e in tutto
Lo ritrovai quel generoſo Marzio,
Che conobbi fra noi; ſembra ſdegnato
Solo con pochi, e nel ſuo ſdegno ancora

Notai qualche pietà; forſe potremo
Con replicati aſſalti
Intenerir quel cor.
Vet. Dunque t'impiega
A condurre al ſuo fin l'opra intrapreſa.
Val. In me non manca amore
Per la patria, e per voi. Volunnia intanto
Serena il ciglio tuo: ſovvente io vidi
Dopo torbido nembo
Splender più bello, e luminoſo il Sole:
Giova ſempre ſperar; queſta è la ſtella
Che ſalva l'uom dalla più ria procella.

SCENA XI.

Vetturia, e Volunnia.

Vet. UNa ſpeme naſcente
Quanto giova a un afflitto! Io ſpero, o figlia,
Che la ſorte di Roma
Preſto ſi muti, e che de' Numi irati
Sia placato il furor; ma non conviene
Però fidarſi al caſo: ogni opra noſtra
S'impieghi, e noto ſia,
Che ne' petti Romani
S'annida per la patria un giuſto zelo;
Diſpongan poi del fine i Numi, e'l Cielo.
Vol. Vetturia, ne' tuoi ſenſi
A ſperare, a temere inſieme imparo,
Ma incapace è il mio core
D'unir frali ſperanze al mio timore.
Che ſperar poſſo mai? la mia ſperanza
Sia non averne alcuna,
Che il non ſperar ſollievo in fiero ſtato

E' il ſollievo maggior d'un diſperato.
Vet. Nò, mia figlia, altri accenti
Uſa un labbro Roman nelle ſventure.
Non appreſe de' venti
Ad evvitare i periglioſi fiati
Quel nocchiero felice,
Che del mar non provò le rie tempeſte;
Nè ſi loda il guerriero,
Che in battaglia non fu.
Vol. Vetturia, è vero;
Nè il mio timor mi toglie
O fortezza, o virtù; già dalla cuna
Appreſi a calpeſtar l'empia fortuna.
Eſpoſta a mille palpiti,
Fra le più dure pene
Non dà conforto all'anima
Una fallace ſpene.
Troppo lontano è il termine
Del mio dolor crudel.
Diſpero, è ver, ma intrepida
Incontrerò il cimento,
E mi vedrai reſiſtere
Al barbaro tormento
Colla virtù, ch'è ſtimolo
D'un generoſo cor.
Eſpoſta &c.

SCENA XII.

Vetturia ſola.

INfelice Volunnia
Quanta pietà mi fai! ſe tu vedeſſi
Da quanti, e acuti ſtrali

Sia lacerata ognor l'anima mia,
Allora sì, che tutto
Io perderei delle mie voci il frutto.
La conſolo, la ſveglio, e intanto afflitta
Fra mille affanni, e doglie
Sudo, aggiaccio, diſpero, e mi luſingo;
E non ben perſuaſa
Dal mio ſteſſo argomento
Fingo coſtanza, e al par di lei pavento.
„ Così apprendo qual ſia
„ Ne' maſſimi cimenti
„ L'altrui virtù nel ponderar la mia.
Freddo timor m'aſſale,
Tremo, ma poi m'accende
La ſpeme, ed il roſſor.
Vorrei .... Ma la fatale
Neceſſità mi rende
Soggetta alla viltà.
Oppreſſa dall'affanno,
Perchè raffreno il pianto,
Quella fortezza io vanto,
Che l'anima non hà.
Freddo &c.

Fine dell' Atto Primo.

Giardino Trasparente.

B A L L O.

I COMPAGNI D'ULISSE RESTITUITI DA CIRCE IN GRAZIA DI LUI ALLA PRIMA FORMA, SPIEGANO LA LORO CONSOLAZIONE CON VARIE CONCERTATE DANZE.

ATTO SECONDO.

Larga Pianura con Ponte sopra il Tevere.

SCENA PRIMA.

Coriolano, Lucio.

Cor. NO Lucio, io non approvo
Maggior indugio, e la ragion t'espongo.
Vennero a queste tende
Altre volte i Legati, e quasi il vinto
Dovesse al vincitor le leggi imporre,
Proposero le offerte
Del lor Senato, e sono
Che si concede a me vita, e perdono.
Si può sentir di questo
Peggior insulto? allor che da un mio cenno
La sua sorte dipende,
Roma far grazie al vincitor pretende?

Luc. A te i patrj costumi
Nuovi non sono; un'alma,
Che giammai non provò contrario il fato
Molto di se presume, e quando ancora
Disperata si vede,
Scorge il periglio suo, freme, e non cede.
Io da Valerio intesi,
Che il Senato Roman le sue Matrone
Ad espor la sua mente a te spedisce.
Che può giovare a Roma,

Che può nuocere a noi di donne i detti?
Se di udirle ricusi,
Vile ti chiameran, diranno i Volsci,
Che indegno è del comando
D'un popolo guerrier colui, che tanto
Teme di Donna il pianto.
Cor. Io non pavento,
Amico, il lagrimar d'un ciglio imbelle.
So che del debol sesso
Ogni difesa è questa, e so che l'arte
Di simulare affetti
Questo sesso infedel tutta possiede;
Onde in un cor feroce,
Che alla vendetta, ed alla gloria aspiri
Saran vani que' pianti, e quei sospiri.
„ Chi simulò le strida
„ Del popolo commosso, e i Sacerdoti
„ Intrepido mirava, allor che intorno,
„ Conduceano alle mure i patrj Numi;
„ Chi si lavò nel sangue, ed arse intiere
„ Le campagne Latine
„ Si piegherà ad udire i molli accenti
„ Delle donne Romane? Allora i Volsci
„ Potrebbon con ragione
„ Vile chiamarmi, e indegno
„ Ch'io sia loro di scorta al gran disegno. (*parte.*

SCENA II.

Lucio, poi Volunnia.

Luc. STrana cosa è l'amore
Quando un'anima ingombra; io da che vidi
Quella bella infelice

Non

Non ritrovo più pace,
E sol giusto mi par quel che a lei piace.
Concorro al suo voler, e in tanto forse
Tradisco la mia Patria, e l'onor mio.
Svegliati, Lucio, e tronca
Questo nodo fatal; di lei l'incontro
S'evviti a più poter; mentre distrugge
Gli effetti dell'amor chi da lui fugge.
Vol. Lucio al fin ti ritrovo.
Luc. (Oh Dei!) che mai dirò? (*a parte.*
Vol. Di noi con Marzio
Hai tu parlato ancor?
Luc. No, troppo immerso
Ne' suoi vasti disegni io lo trovai,
Onde il parlargli allora
Di pace, e di trattati era un errore
Dell'usato silenzio assai peggiore.
Vol. Ma le angustie, in cui siamo
Non permettono indugj.
Luc. Il veggo anch'io,
Ma non cogliere il tempo
E' un pregiudizio ancora,
Che ci toglie l'effetto, e il mal peggiora.
Vol. Misere noi!
Luc. Deh frena
Quell'amabile pianto; all'amor mio
Fida la sorte tua (che parlo? oh Dio!) (*a parte.*
Vol. Segui Lucio.
Luc. Fra poco (ah non resiste (*a parte.*
La mia virtù!) fra poco
Coriolano vedrò; ragioni, ed arte
Impiegherò per voi; sol da te bramo
Pietà, se non amore; a tanta fede

Que-

Queſta non puoi negar ſcarſa mercede.
Vol. Amami, io lo conſento,
Ma non chieder amor.
Luc. Quanto, mia cara,
Quanto mi ſei crudel! ma pure ſpinto
Da queſto premio ſolo,
Bella nimica, ad ubbidirti io volo.
Di viltà, non mi condanni
Chi d'amor le forze ignora
In un labbro, che innamora,
In un ciglio feritor.
Se ad amar l'oggetto invita
E coll'alma, e col ſembiante,
Non è vile un core amante,
E' virtù l'iſteſſo amor.
Di viltà &c.

SCENA III.

Volunnia, poi Flavio.

Vol. DUnque miſera tanto
Son io, che in una frode
Fonderà qualche ſpeme il mio dolore!
Giuſti Numi a qual ſegno
Mi riduce il deſtin! dunque giuſtizia,
E l'innocenza mia ſon ombre, e nomi,
E valeran gl'inganni
Più che ragion per ſuperar gl'affanni?
Fla. Donna gentil d'aſpetto
Come quì ſola! agli ornamenti ſembra
Romana. *(a)*
Vol. E chi è coſtui? (a) *parte.*

Fla.

Fla. Vaga Donzella
Qual è il dolor, che nel tuo fronte io leggo?
Forſe Romana ſei?
Vol. Romana io ſon: miſera, afflitta, e ſola
Io quì piango di Roma
Le ſventure, e le mie: laſciami in pace.
Fla. Eh non pianger così! Che perdi al fine?
Sempre a ſervir ſoggette,
Che importa a voi, ſe ad un Romano, o a un Volſco
Vi ſia forza ubbidir: forſe ſarai
In fortuna miglior.
Vol. M'importa aſſai.
Sempre fida alla patria,
Sempre ſarò dell'oppreſſor nemica.
Fla. Ma noſtra preda allora
Non parlerai così; negar diſdice,
Se amor dimanda, al vincitor felice.
Forſe quello io ſarò!
Vol. Ma qual ragione,
Barbaro, hai tu ſopra gl'affetti miei?
Fla. Perchè Romana, e mia nemica ſei;
Perchè all'armi vittrici,
Ogni poter è dato, e'l vincitore
Altra legge non ſegue
Che il ſuo piacer.
Vol. Menti, che un'alma oneſta
Nella ſorte ſeconda
Nè la virtù, nè le ſue leggi obblia.
Fla. A un amator ſagace
Tanta virtù, tanta oneſtà non piace.
Vol. Odimi ſcellerato; ancor di Roma
Non è ſpenta ogni ſpeme, e molto ſangue
Coſteran quelle mura,

Che

Che atterrate, e perdute or ti figurî.
Ma fingile cadute, e conſumati
Fingi i Tempj, e le Torri
Dalla fiamma vorace, allora eſtinta
Forſe mi avrai, non prigioniera, o vinta.
Cangia favella, o perfido,
Se vuoi pietà da un cor,
Non mi parlar d'amor,
Non chiedermi mercè.
Tu togliermi dell'anima
Non puoi la libertà,
Nè la tua ſorte avrà
Tanto poter con me.
Cangia &c.

SCENA IV.

Flavio, poi Coriolano con Valerio.

Fla. QUel favellar audace
Mi offende, e mi diletta; un'alma grande
I ſenſi di fortezza ammira, e loda
Nel ſuo nemico ancora, e ſe l'acquiſto
Di quel ritroſo cor da me ſi ottiene,
Quanto la gloria mia maggior diviene!
La virtù non offendo,
Se al natural deſio . . . .
Cor. Flavio.
Fla. Signore.
Cor. Hai tu del mio comando
Eſeguita ogni parte?
Fla. E' tutta in pronto
La turba militar, nè più ſi attende

Che

Che il timpano guerriero,
Che al cimento la chiami. Ah ſe vedeſſi
Come ſfavilla in volto al popol tutto
Il giubbilo e 'l piacer! Chi ſtringe il brando,
Chi l'aſta afferra, e chi lo ſcudo impugna;
E in mezzo alle tue ſchiere
Ondeggiano le inſegne, e le bandiere.
Cor. Va Flavio, e a i miei fedeli
Dì, che preſto io verrò, che alla battaglia
Si preparino i Duci, e s'armin tutti
La mano di valor, di forza il petto.
Fla. Il lieto avviſo ad annunciar mi affretto.
Nel centro de' perigli
Vedrai la turba ardita
A non curar la vita,
La morte a diſprezzar.
Vedrai dalle ferite
A pullular la gloria,
E i lauri, e la vittoria
Dal ſangue a germogliar.
Nel &c.

SCENA V.

Coriolano, Valerio.

VAlerio, io bramo teco
Trattenermi un momento; ecco due ſaſſi,
Che opportuna la ſorte a noi preſenta,
Sediamo.
Val. Io t'ubbidiſco *(a)* (a) *ſiedono.*
Cor. Ora che ſoli,
E in libertà ſiam noi, ſpiegarti io voglio

Tutti

Tutti que' moti interni,
E i barbari contrasti,
Che intorno all'alma in questo giorno io sento:
Più fiero, e rio tormento
Dal dì che nacqui io non intesi ancora;
Penso Roma in catene,
E le mura natie ridotte in polve:
Or temo, e gelo, or tale idea m'alletta
E con mio danno imparo
Quanto costa il piacer della vendetta.
Val. Signor, v'è ancora tempo.
Cor. Amico taci,
Di pace non parlar; l'onore offeso,
L'amicizia de' Volsci,
L'assunto impegno, della vita mia
La sicurezza, il mio dover mel vieta.
Solo chiedo, se provi
Gl'istessi affetti, acciò il tuo labbro ispiri
Qualche sano rimedio ai miei deliri.
Val. Quando fra i Volsci io venni
Nel core intesi, e non t'adombro il vero,
Rossor, rimorsi, e pentimento. Al fine
Il passo era già fatto, e del delitto
O reale, o apparente
In faccia al Mondo intiero era già reo;
Onde il ritrarmi allora, opra da vile
Pensai, che fosse, e non virtù; de' miei
Importuni rossori
Ebbi un nuovo rossor; i pentimenti
Svaniron tutti. (Ora il suo cor si tenti.) (*a parte.*
Fra me dissi, quegl'empj
Che volean la mia morte,
Io pur vedrò dal ferro mio traffitti;

Tron-

Troncherò quelle teste,
Che chiedevan la mia; vedrò distrutte
Quelle mura dal foco,
Indegne mura, ove ogni male ha sede!
Nè resterà più segno
Nell'infame Città, che del mio sdegno.
Cor. Ma gl'amici, i congionti? . . .
Val. Io non distinguo
Dall'amico il nemico,
Dal congionto il stranier: tutti son rei,
Onde li voglio tutti
Nell'eccidio comun morti, e distrutti.
Ma figuriamci 'l caso. Ecco que' tetti,
Che t'accolsero infante; ecco Vetturia
Tutta immersa nel pianto,
Povera Madre! ah no, coraggio, o Marzio,
Resisti, o Coriolan, snuda quel ferro;
Una Romana è questa,
Ch'ama la patria, e l'oppressor detesta.
Snuda, snuda quel ferro;
Ferisci, uccidi, immergi
L'invitto acciar nelle materne vene . . . .
Già cade semiviva, e 'l freddo orrore
Della pallida morte a lei d'intorno
Tutto si sparge, e chiude
Le moribonde luci ai rai del giorno.
Cor. (Ahimè! più non resisto)
Val. Ma qui ancor non finisce
La fortezza d'un core. (*a*) (Impallidisce.) (*a se.*
Ecco il picciol tuo figlio,
Già tua cura, e delizie, ignaro ancora
Delle umane vicende,
Mira, che al padre il molle braccio estende.

Mira come feſtoſo
Applaude a quello, onde la vita ottenne;
Ei con faccia ſerena
Accoglie il genitor . . . . corri, e lo ſvena.
Ecco Volunnia accorre
In aita del figlio,
Per rivederti, o Marzio; in lei contraſta
Tenerezza, e dolor; oſſerva come
Volge i languidi lumi
Ora al figlio giacente, ora allo Spoſo . . . .
Ma tu che tardi? ancora
L'opra intrapreſa è al ſuo principio; ſtendi,
Stendi il braccio virile . . . . ancor non vidi
L'anima più reſtia; feriſci, uccidi.

Cor. *(a)* Deh per pietà non più: tale fortezza (a) *(s'alzano*
E barbarie più toſto; io non approvo
Queſta virtù crudel.

Val. Così t'inſegno,
Signor, la via, che t'aſſicura il regno.

Cor. Ma la Spoſa, la Madre,
Gl'Amici, il Figlio ſono
Tutti con me innocenti e furon ſempre
Il mio maggior conforto.

Val. Marzio parla così? *(a)* ſon quaſi in porto (a) *(a parte.*
Penſa, che un lieve eccesſo
Non ti fa ſtrada al trono,
Non ti commova il ſeſſo,
Non accordar perdono
Al ſangue, ed all'età.
Un ſol, che vivo reſti
Anco fra ceppi avvinto,
Macchinerà preteſti,
Vorrà vederti eſtinto,

E ſul-

E ſulle tue rovine
L'oppreſſo eſulterà.
Penſa, &c.

SCENA VI.

Coriolano ſolo.

QUal turbine d'affetti
Agita l'alma mia! di Parricida
Dunque avrò il vanto, o tradirò la fede
Ai generoſi amici
Tante volte giurata in faccia ai Numi!
Perdonerò al nemico
Per tradire l'amico! O pur le ſtragi
Eſeguirò nel proprio ſangue mio!
Neceſſità crudel! barbaro fato,
Che ſpergiuro mi rende, o ſcellerato!
Ma che? Marzio, che parli? il tuo rimedio
Tu l'hai nel grado tuo. Non ſi confonda
Coll'innocente il reo: ſalva la Madre,
La Spoſa, il Figlio; accreſci
La gloria lor nella tua gloria; ai fidi
Amici tuoi rendi l'amico; in queſto
Allarga il tuo favore, e pera il reſto.
Immagini giulive,
Se m'ingannaſte ancora,
Oh quanto mi riſtora
Quell'ideato ben!
Deh per pietà tornate,
Tornate a mille a mille,
Immagini tranquille
A ſerenarmi'l ſen.
Immagini &c.

SCENA VII.

Antiche rovine in vicinanza del Campo de' Volſci.

Vetturia, Valerio.

Vet. E' Ver quanto mi narri?
Val. E' vero; immerſo
In mille affanni, e mille io lo laſciai;
Le immagini di morte
Di Volunnia, e di te moſſer quell'alma,
Soſpirò, impallidì.
Vet. Ma che ottenneſti?
Val. Nulla ancora, o Vetturia, il tempo quello
Di proggetti non era: ora tua cura
E' il proſeguir l'impreſa.
Vet. Inteſi, che di Roma
Oggi l'aſſalto il traditor prepara,
Come operar ſenza vederlo?
Val. Al nome
Di Volunnia, e di te cangiar vedrai
Il ſuo primo diſegno; a voi l'ingreſſo
Non negherà nella ſua tenda; allora
Le tenerezze, i pianti,
I rimproveri acerbi, e le querele
Giungeranno a piegar quel cor crudele.
Vet. Io vado, o Numi,
Dirigete i miei paſſi, a me coſtanza
Date nel gran periglio,
E l'antica virtù rendete al figlio.

Se piegar poteſſi mai
Quell'ingrato ai voti miei,
Più non chiedo, auguſti Dei,
Son contenta di morir.
Godrei lieta allora in pace
Negli Eliſi fortunati
I momenti più beati,
Che virtù faccia gioir.
Se piegar &c.

SCENA VIII.

Valerio, poi Volunnia.

Val. POvera Madre! a quanti affanni, e quanti
Tumulti interni, e la virtù, e l'amore
Della Patria e del Figlio
Eſpongono il tuo cor! ſon grandi, è vero,
Le pene tue, ma non minor coſtanza,
Non minore per Roma, e zelo, e fede
Annido nel mio ſen. S'è ver, che il Cielo
Secondi i giuſti voti
Di chi ſerba le leggi,
Che detta onore, e che natura impone;
Voi del mio zelo, o Numi,
Non vi ſcordate, e ſia
La ſalvezza di lei la gloria mia.
Vol. Valerio, e qual mi porti
Fauſta nuova, o funeſta?
Val. Il Ciel corteſe
Forſe più che non penſi, a noi promette
Un raggio di ſperanza, e già Vetturia
Partecipe del caſo

Va cercando di te; Tu ferma i paſſi,
Ad arreſtarla io corro; unite inſieme
Vi dimanda il diſegno,
Che a pro di voi, che a pro di Roma ordiſco,
E de' ſudori miei
Quale ſia il fine intenderai da lei.
Vol. Ma almen, fedele amico,
Spiegami in qualche parte ....
Val. Ogni dimora
Può nuocere alla patria, onde non devo
Trattenermi di più. Quando t'accerto
Che dell'comune affanno
Sperar poſſiamo il fine, io non t'inganno.
Nel turbine nero
Di folta procella
L'accorto nocchiero,
Che ſcorge una ſtella,
In mezzo ai timori
Comincia a ſperar.
Quell'aſtro lo rende
Più cauto nell'onde,
Lo regge, il difende,
Lo guida alle ſponde,
Lo toglie dall'ire
Del vento, e del mar.
Nel &c.

SCENA IX.

Volunnia, poi Coriolano.

Vol. SPoſo mio, caro Spoſo,
Che ad onta del dover caro mi ſei,
Deh piegati una volta

Al lungo lagrimar di chi t'adora!
Se ancor ſazio non ſei ... Ma oh Dio! che parlo!
Miſera! e chi m'aſcolta! ah che il dolore
A vaneggiare, a delirar m'induce,
E non mi reſta intanto
Che il miſero piacer d'inutil pianto.
Cor. (a) Oh Dei! m'inganno, o quella (a) *in diſparte*.
E' la dolce mia Spoſa.
Vol. Uſcite pure,
Uſcite in libertà dal labbro mio
Doloroſi ſoſpiri, e voi ſortite
Lagrime ſventurate
In ſollievo del cor dalle mie luci.
Cor. Cara Volunnia.
Vol. Ahime!
Cor. Tergi i tuoi lumi.

SCENA X.

Vetturia, e detti.

Vet. SCoſtati traditor
Cor. Che oſſervo, o Numi!
Cara mia genitrice, oh quanto giungi
Opportuna per me!
Vet. Con altro nome,
Empio, mi chiama, e non mi dir tua Madre.
Rinoncio al primo affetto,
Chè non voglio arroſſir d'aver prodotto
Un tal moſtro alla terra.
Cor. Qual favellar è queſto! ah venerata
Mia Genitrice, cangia,
Cangia meco tenor: dimmi qual Nume,

Qual benefica ſtella a noi vi guida?
Vet. Ricercar non ti lice
Quale ſia la cagion, che quà mi traſſe:
Vetturia a Coriolano
Tanto ancora non deve. I ſenſi miei,
Le ragioni di Roma,
La cauſa, che fra Volſci or mi conduce,
In faccia al campo intero
Paleſerò degl' inimici al Duce.
Se tu ſei quello, vanne, e fra le pompe
D'un campo vincitor Vetturia attendi;
Verrò fra poco, allora
Del Senato i lamenti, e le promeſſe
Eſporrò a' piè del ſoglio,
Ma il mio ſecreto ora ſvelar non voglio.
Cor. Ma che temi da un Figlio?
Vet. Io non diſcendo
Alle preci, ai proggetti
Col traditor della mia patria, e mio.
Cor. Troppo, mia cara Madre,
Abbia il ſuo luogo il ver, troppo t'accendi:
E' tiranno quel core
Che la ſua prole obblia.
Vet. Dilla fortezza pur, non tirannia;
Dì che poco mi ſdegno,
Che tenue è l'ira a paragon del fallo.
Scorda chi nacque in Roma
Ogni affetto privato a pro di lei,
Ed io ſteſſa ho veduto
Per un fallo minor più forte un Bruto.
Cor. Ma che giova l'udirvi
Se già per Roma ogni ſperanza è vana?
Vet. E' vana ogni ſperanza? ah ſcellerato

Que-

Queſti non ſon gl'accenti,
Che dalla culla a proferir t'inteſi;
Poveri miei ſudori!
Ma baſta: io non dimando
Che col Duce parlar; forſe negata
Mi ſarà tale inchieſta?
Cor. Io non ricuſo,
V'aſcolterò, ma poi?
Vet. Compirò il mio dovere,
Seguirò la mia ſorte
Ed avrò colla patria o vita, o morte.
Riggetto, ricuſo
Speranze, conſiglio,
Nè cerco dal Figlio
Soccorſo, e pietà.
O tolganſi a Roma
Le vili catene,
O fine alle pene.
La morte darà.
Riggetto, &c.

SCENA XI.

Coriolano, Volunnia.

Cor. QUell'anima feroce
Forſe ſi placherà. Tu almeno, o Spoſa,
Sii più dolce con me; parla, paleſa
I voti tuoi; non voglio
Che renderti contenta, e il grado mio
Può farti tal.
Vol. Ma che parlar poſs'io?
Se onor, dovere, amor pugnano inſieme
A volermi infelice? Io nacqui in Roma,

E ſo

E ſo quale m'impone
Sacro dover di Cittadina il nome.
A te m'unì il deſtino,
E a te tutti donai gl'affetti miei;
So che odiarti dovrei,
Ma ad onta del dover ſo, che t'adoro;
Contraſta la mia gloria
Col più tenero amor; ſtringerti al ſeno
Brama Volunnia, e nol conſente onore;
Onde fra tante pene
Reſto ſempre dubbioſa
Perchè ſono Romana, e ſon tua Spoſa.

Cor. Se tu fedele a Roma
A diſpetto d'amore eſſer pretendi,
Amore, onor, e il tuo dovere offendi.
Dimmi chi dello Spoſo
Già ti privò, ſe non la patria ingiuſta?
Chi fede a te non ſerba
Non può eſiger da te coſtanza, e fede.
Tu con ragion non puoi
Del mio affetto lagnarti, e puoi di Roma
Con giuſtizia dolerti; onde ſe fida
A diſpetto d'amor tu reſti a lei,
Il tuo dover offendi, e ingiuſta ſei.

Vol. Benchè femmina ignara,
Riſponderti ſaprò, che dallo Spoſo
Mi condannò diviſa
Più la perfidia tua, che Roma iſteſſa;
Dirò che foſti eſcluſo
Dalle mura natie per opra, e fallo
Di pochi Cittadini, e che tu ſtendi
La tua vendetta alla comun rovina.
Qual colpa ha Roma intera

Negl'eccеſſi di pochi? e qual giuſtizia
Ti fa infierir contro gl'amici, e contro
L'innocente Senato? A me non devi,
Marzio, penſar; miſera Donna, e priva
D'ogni pregio, non puote
Grazie ottener, ma ſappi
Che da queſto momento io mi condanno
O a morte intempeſtiva,
O a paſſar meſti, e ſolitarj i giorni,
Finchè fedele, e Cittadin non torni.

Cor. Volunnia ora m'accorgo,
Che oſtinata ſei tu, non ſei coſtante;
Ed io vi penſerò: tuo Spoſo io ſono,
E il mio poter conoſco.

Vol. Ah Marzio! in vano
Tenti colle minacce
Scuoter la mia virtù; ſappi, e rammenta
Ch'è facile ogni impreſa
A chi la patria adora,
Che l'eſempio di Clelia è freſco ancora.

Cor. Dunque . . . .

Vol. Di me ti ſcorda, e fra gl'eſtinti
Contami pur, ch'io ſon contenta.

Cor. E pure
Spero, che teco unito
Ritroverò il compenſo
De' miei paſſati affanni:
Tu ſarai ſempre meco (*prendendola per la mano.*

Vol. Oh Dio.) T'inganni. (*ritirandoſi.*

Cor. Deſta, bell'Idol mio,
La prima face in ſeno,
E ſe non m'ami, almeno
Abbi di me pietà.

Vol. Spargi d'eterno obblio,
Sposo, l'antico ardore:
E tu, tiranno amore,
Lasciami in libertà.

Cor. Ricordati, mio bene,
Vol. Sovvengati, crudele,
Cor. Dell'amor mio fedele,
Vol. Che per te vivo in pene:

a 2. Addio, mia vita, addio, mio Sposo, addio
Non ti scordar di me. curar

Cor. Lungi ritiro il piede,
E il cor ti lascio, o cara.
Vol. Ahimè! qual pena amara
Mi costa la mia fede!
a 2. Maggior di questo (oh Dio!)
Più fiero duol non v'è.

Fine del secondo Atto.

BO-

BOSCO.

BALLO.

UN CORO DI PASTORI, E DI NINFE DOPO L'ALLEGREZZE D'UNA RUSTICA MENSA S'ACCINGE A RENDERE PIU' LIETO QUEL BACCANALE CON BALLI PIACEVOLI.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boſchereccia.

Coriolano, Valerio.

Cor. VAlerio, ho già deciſo, e in van t'adopri
A ſvolgermi la mente: il Cielo porge
Quel ſollievo a' miei guai,
Che dalle noſtre forze in van ſperai.
Il materno rigore,
Gli ſdegni della Spoſa io non pavento,
Seguo la ſorte mia. Promiſi a quelle
Udirle in faccia a tutta
La turba militar, ma non promiſi
Laſciar libero il paſſo
Del lor ritorno alla Città nemica.
Queſto dritto io mi ſerbo
Sopra il mio ſangue; io che conoſco il core
Dell'una, e l'altra, io temo,
Che un femminil traſporto
Le riduca con Roma al paſſo eſtremo.
Verranno al campo unite
A molt'altre Matrone; i loro accenti,
Come convenni, aſcolterò; ma quando
Abbian fine i lor pianti, allora ſia
Arreſtarle tua cura. I dolci pegni
Del mio tenero affetto
Cuſtodir, conſolare a te commetto.

Val.

Val. „ Troppo audace a te forſe
„ Sembrerà la mia lingua, e un mio conſiglio:
„ Tu ſei Marito, e Figlio,
„ Onde è ragion, che tu provegga, e penſi
„ Alla Madre, alla Moglie; in ſenſo tale
„ Il tuo comando abbraccio,
„ E il tuo giuſto deſio venero, e taccio.
„ Ma, Signor, penſa pria,
„ Che ragion tu non hai ſopra i Legati
„ Del popolo Romano, e tali appunto
„ Sono le illuſtri donne: il tuo potere
„ Non ſi eſtende a tal ſegno. Or dimmi, e quale
„ Sarà il preteſto a così reo delitto?
„ Dove l'onor de' Volſci, e dove il ſacro
„ Diritto delle genti? ah penſa, o Marzio,
„ Dove il vile attentato
„ Può condur la tua gloria!
Cor. „ Ho gia penſato.
„ Ti ſia pure conceſſo,
„ Che il poter di chi regna a tal non giunga.
„ Dimmi qual è più antica,
„ Quale più ſacra, e neceſſaria legge
„ Di quella di natura? A me preſcrive
„ La ragion delle genti
„ D'eſeguir quanto accenni; a me comanda
„ Il natural dettame
„ Di conſervar la vita
„ A chi la vita io devo; o l'uno, o l'altra
„ Seguir convien; ſon due le ſtrade, ed hanno
„ Ambe i ſuoi precipizj, in tal periglio
„ Laſcio l'incerta, e alla miglior m'appiglio.
Val. Ma come Roma, e come
L'ultimo tuo voler ſaprà il Senato

Se

Se trattieni le donne?
Cor. E che m'importa
Del Senato, e di Roma? e poi le ſole
Mia Madre, e Spoſa, io ritenere intendo.
Tornino l'altre tutte,
Che ſi unirono a quelle: io non mi curo
D'un inutile peſo; avranno anch'eſſe
Atta favella a paleſar di Marzio
La coſtanza, e lo ſdegno.
Val. E pur l'onore . . . .
Cor. Non più amico, non più; mi tormentaſti
Abbaſtanza con queſti
Incomodi rifleſſi
Vanne, fa il tuo dover; già m'intendeſti. *(a)*

(a) *Val. parte.*

SCENA II.

Coriolano, poi Lucio.

Cor. ORa ſi! Dei clementi,
Che ſecondati io veggo i miei diſegni
Da fortuna, e da voi: s'accenda pure,
Sia pur grande lo ſdegno
In quell'anime forti; alla tempeſta
Succederà la calma, e l'ira audace
Darà riſalto a più gradita pace.
Luc. Dunque, Signor, è vero
Che ti piegaſti a ſecondar le brame
Di Vetturia, e di me?
Cor. Sì Lucio, al fine
Ricuſar non mi lice
A una Madre un piacer, che a noi non nuoce.

D *Luc.*

Luc. Ah Marzio! del tuo core
Ben previdi gli effetti: un'alma grande
Benigna è ſempre. Ah ſe del zelo mio,
Se delle mie fatiche
Un premio meritar ſperaſſi anch'io,
A te lo chiederei.
Cor. Parla.
Luc. Fra quelle
Generoſe Matrone,
Che ſeguono tua Madre, una di aſpetto
Raro ne vidi, e di più nobil core;
D'un inſolito ardore
Tutto avvampai; chieſi chi foſſe, ed ella
Vedova d'eſſer diſſe; a tal riſpoſta
La ſpeme d'ottenerla
Accrebbe la mia fiamma; io m'affatico
Eſtinguere dal ſen l'ardore inſano;
Ma veggo (oh Dio!) che m'affatico in vano.
Quando Roma ſia vinta
Col nodo coniugal laſcia, ch'io ſtringa
Queſta bella nemica.
Cor. E quale è il nome ſuo?
Luc. Tentai ſaperlo,
Ma penetrarlo io non potei. Leggiadra
E' la ſua forma, e dagli accenti ſuoi
Argomentai, che annidi
Un'anima più bella: eſſa dal fianco,
Per quel che d'altri inteſi,
Di Vetturia non parte.
Cor. (Oh Numi! queſta
Certamente è Volunnia) *(a) parte.*
Ma ſai tu quel che chiedi?

SCENA III.

Coriolano, Lucio, Flavio.

Fla. SIgnore, ecco a tuoi piedi
Il tuo ſervo più fido; i ſuoi ſudori
Del magnanimo Duce
Dal generoſo cor ſperano un dono.
Cor. Sorgi, ſpiegati Flavio.
Fla. Il tempo è giunto
Di rendermi felice, e a te che 'l puoi
Giuſto è ſvelar ciò, che nel ſeno aſcondo.
Io non chiedo teſori,
Nè il mio faſto pretende,
Coronato il mio crin de' primi allori
Il valor, la mia fede, e queſti, e quelli
Meritare ſapranno,
Altri però gl'ottenga; io bramo ſola
Una donna Romana; accordi il Duce
Sola a me queſta preda,
E ogn'altro frutto al vincitor conceda.
Cor. E chi è coſtei?
Fla. Del nome
Cercar non mi curai; vezzoſo ha il volto
Sdegnoſa ha l'alma, e di Vetturia pende
Qual ancella dai cenni.
Cor. Ah queſto è troppo!
Fla. Ma in che, Signor, t'offendo?
Cor. In che m'offendi?
Allorchè ſi dimanda
Dai miei guerrieri 'l più ſublime eſempio
Di coraggio, e valore,

Dovrò vederli a vaneggiar d'amore!
Ogn'un la ſteſſa Donna
Ama, ſpera, dimanda;
Lucio Spoſa la vuol, tu la vuoi ſerva,
E di quanti eſſer può? Penſate, o Duci,
A terminar l'impreſa,
A cui l'onor v'impegna, e a me laſciate
Di premiarvi la cura; a voi ſovvenga,
Che l'amoroſa ſpeme,
E di gloria il deſio non vanno inſieme.
Guerrier fra l'ire in Campo,
Vago d'onor virile,
Gode del ferro al lampo,
Sdegna d'amor lo ſtile,
Fugge dalla viltà.
E l'armi luſinghiere
De' vergognoſi pianti
Cede alle molli ſchiere
De' ſconſigliati amanti,
Schiavi d'una beltà.
Guerrier &c.

SCENA IV.

Lucio, Flavio.

Fla. CRedei, dal ſolo Marzio
Che dipender poteſſe il mio deſtino;
Ma un amico infedele
Della mia diva il deſiato acquiſto
Ardiſce contraſtarmi; il raro merto
Del mio rival m'intimoriſce, e prova
L'affannato mio core

Del-

Delle perdite ſue tutto il rigore.
Luc. Flavio, talun preſume,
Quando merita meno,
Gran coſe meritar; Giudice il mondo
Lo deride ſovvente, ed il roſſore
E' il frutto del ſuo faſto; a me la ſorte
Tale ſventura deſtinò.
Fla. T'intendo,
Non è nuova la forma
Di offendere con queſta
Affettata modeſtia; ora del mondo
Giudice giuſto al paro
Del merto mio deciderà l'acciaro;
Snuda dunque la Spada *(a) cava la Spada.*
Luc. Eccomi: *(b)* queſta (b) *fa lo ſteſſo.*
A te darà le prove
Quanto vaglia la man, ch'ora la muove *(c)*
(c) *ſi battono.*

SCENA V.

Volunnia, e detti.

Vol. DUci, qual ira atroce
Ad un periglio i voſtri cori invita,
Che non giova alla patria,
Che della vita voſtra
Meta eſſer può, ſenza onorarne il corſo?
Torni l'illuſtre acciaro
Al generoſo fianco, e riſerbate
A più nobile impegno
Tanto valor.
Luc. Le mie ragioni io cedo,

Bella Romana, a te.
Vol. Signor, ſeconda
Tu pure i voti miei.
Fla. Flavio alle preci
D'una femmina ignota
Non piega il core, e non depone il brando.
Vol. Se pregarti non giova, io tel comando.
Fla. E il comando e le preci
Egualmente derido. E chi ti reſe
Tanto audace con me? Tu leggi imponi
A Flavio, a un vincitore?
Vol. All'inſane tue voglie
Freno può impor di Coriolan la Moglie.
Fla. E dove è queſta
Venerata Eroina? a te commiſe
Forſe i ſuoi cenni? venga
L'illuſtre Principeſſa, a' piedi ſuoi
Abbaſſarmi deſio.
Vol. Quella, arroſſiſci al fin, quella ſon io.
Fla. Numi!
Luc. Tu quella ſei!
Vol. Sì Lucio, io non t'inganno, in me ravviſi
„ L'oggetto più infelice
„ Dell'ira degli Dei; mi reſe il fato
„ Dell'averſa fortuna
„ Miſerabile ſcopo. Un cor di ſaſſo
„ Avria chi non ſentiſſe
„ Pietà delle mie pene; e Marzio, e voi,
„ E la Patria, e mio Figlio
„ Mi lacerate in mille guiſe il core:
„ Più barbaro dolore
„ Aver non può la morte iſteſſa; ah! Lucio,
„ Pietà di me, pietà; ſe ad ingannarti
„ Altre

„ Altre volte concorſi, il caſo mio
„ Eſigeva un inganno.
Luc. Eccelſa Donna
Scordo l'amor, l'inganno; i ſenſi tuoi
Son leggi al mio dover; " chiedimi pure
„ Fra i termini d'onor, quanto dipende
„ Dalla mia man; io giuro (e Lucio ha un labbro
„ Che mentire non ſa) che mi vedrai
„ Tributare al tuo piede
„ Un cor ſincero, e una pudica fede.
Vol. Flavio, l'averſo fato
Vuol ſommeſſo il mio faſto, e mi condanna
Ad avvilir me ſteſſa,
E a porger preci al mio maggior nemico
Sì, tu puoi conſolarmi.
Fla. Ah Principeſſa!
Leggimi tutti in fronte
Gl'interni affetti miei,
Che riſponder potrei? del mio ſtupore
E' il ſilenzio l'effetto;
Spiegati, e la mia fede a te prometto.
Vol. Dunque, amici, aſcoltate. Io non vi bramo
Traditori, o ſpergiuri; in me non regna
Sentimento sì vil; a tale eccesſo
Se aſpiraſſe Volunnia
Del voſtro amor ſi renderebbe indegna.
So quel ch'eſige onore
Da un'anima ben nata, e ſo per prova
Quanto ſia cara a un Cittadin la gloria
Della ſua patria. Io chiedo
Solo da voi, ch'alle materne voci
Di Vetturia a ſuo Figlio
Laſciate il corſo. " Amici 'l giorno è queſto,

„ Che dalle noſtre preci
„ O la maggior fortuna,
„ O il peggiore de' mali a noi ſovraſta.
„ S'evitarlo non lice,
„ Segua ognuno il ſuo fato, e ciò mi baſta.
Lucio, che mi riſpondi?

Luc. A te rinnovo
I giuramenti miei.

Vol. E tu Flavio?

Fla. Che fido
Nell'impegno ſarò, che mi rammento
Quanto t'offeſi, e che roſſor ne ſento:
Generoſa Volunnia,
Scuſa gl'arditi, e ſconſigliati accenti,
Scorda l'error.

Vol. No Flavio,
Più ſdegnata non ſono,
Serbami la promeſſa, e ti perdono.
Speme di dolce calma,
Che mi ſcintilla in ſen,
Par che prometta all'alma
Il placido ſeren
D'amica pace.
Langue così ſmarrito
Fra doppio vento il fior;
Ma un Zeffiro gradito
Lo copre dal furor
Di Borea audace.
Speme &c.

SCE-

SCENA VI.

Lucio, e Flavio.

Fla. QUal incognita forza
Ha ſeco la beltà. „ poch'anzi acceſo
„ Era il mio cor di ſdegno; al vago pianto,
„ Ai magnanimi ſenſi
„ Della bella infelice eſtinta affatto
„ Sento la prima fiamma; in ſuo ſoccorſo
„ Me ſteſſo perderei,
„ E l'antico deſio rinoncio a lei.

Luc. Più che della bellezza
Sono gl'uſati effetti.
Queſti della virtù. Colui, che vede
L'oneſtà ſventurata,
Se non piange al ſuo duol, ſe in ſuo ſollievo
Non le ſtende la mano,
Uomo non è, ma fiera in volto umano.
„ Siegui pure l'impulſo,
„ Che ti conſiglia a ſollevar quel core,
„ Nè t'arroſſir giammai
„ D'un atto di pietà. Quella coſtanza,
„ Che ſuperba infieriſce allor che mira,
„ Opra della ſua man ſtragi, e rovine;
„ Quell'altera fortezza,
„ Che ſi vanta incapace
„ D'un ſentimento umano, e che non piega
„ Al lagrimoſo aſpetto
„ Delle miſerie altrui, degl'altrui danni,
„ Non ſon vere virtù, ſon tutti inganni.

Fla. Sì Amico, uniti insieme
In soccorso di lei ci vegga il mondo.
Poco chiede Volunnia,
Perchè merita assai; le sue richieste
Non sieno la misura
Della nostra virtù.
Luc. Nò Flavio, basti
Accordar quel che brama; al nostro onore
Più dobbiamo, che a lei; fra questi ancora
Generosi tuoi detti
Può asconderſi un difetto, e un'alma grande
Tutti gl'esclude. Impara
A moderar te stesso,
Sappi, che la virtù sdegna ogni eccesso.
Quella feroce mente
Non sa domar gli affetti,
O l'ira le diletti
O la consigli amor.
E sembra quel torrente,
Che o lascia il letto asciutto,
O porta stragi, e lutto
Al misero cultor.
Quella &c.

SCENA VII.

Flavio solo.

E' Vero, che all'onore
Dovrei più che a Volunnia, allor che questa
Mi spingesse a un affetto
Contrario al dover mio;

Ma

Ma non siamo in tal caso; il suo conforto
Da una pietà dipende,
Che giova a lei, nè la mia gloria offende.
Tal è, dell'anima
L'amico istinto:
Se un ciglio lagrima
Mi rendo vinto;
L'ira è depressa
Dalla pietà.
Tal è, &c.

SCENA VIII.

Vetturia, Volunnia, e Valerio.

Vet. E Di sì reo comando
Fu capace mio Figlio!
Vol. E a tanto arriva
L'empietà di quel core!
Val. Io lo confesso;
Non va sola una colpa,
Molte seco ne trae qualunque eccesso.
Pure del grave fallo
S'incolpi l'amor suo, di voi paventa
Perchè care gli siete, e in voi conosce
Una rara virtù.
Vet. Più che coll'ira
Ei m'offende con questi
Affetti intempestivi.
Vol. E qual ripiego
Avremo in tanti mali?
Vet. Un sol rimane
Rimedio a noi. Figlia, Valerio udite.

„ Fra momenti ſi accoſta
„ De' noſtri mali, o della vita il fine;
„ A me canuta il crine
„ Poco rincreſcer può deporre un peſo
„ Già gravoſo per me; viſſi abbaſtanza,
„ Nacqui, vidi, penai; perciò non reſta
„ Che chiudere le luci a eterno ſonno.
„ Non può temer la morte
„ Chi viſſe alla virtù; di queſto paſſo
„ Perde tutto l'orrore
„ Chi ſuda per la patria, allor che more.
Val. „ Oh generoſa donna!
Vet. „ Un ſolo affanno
„ Può avvelenar la gioia
„ D'un glorioſo fin; ciò che ſi laſcia,
„ Forſe ottenne l'impero
„ Pel lungo poſſeder de' noſtri affetti;
„ Staccarſi dagl'amici,
„ Laſciar patria, congionti, e quanto unisce
„ Di beni 'l Mondo è dura coſa in vero.
„ Tornano tutte in mente,
„ E le dolci memorie, e i cari pegni,
„ Che abbandonar conviene
„ Eſpoſti della vita ai riſchj, e pene.
Vol. „ Quali immagini meſte!
Vet. „ Il faſto ancora
„ Vuol la ſua parte in così dubbia impreſa;
„ Crediam che di noi priva
„ Sia un deſerto la terra, e neceſſario
„ Immaginiam che ſia
„ Alla patria, ed ai figlj il viver noſtro;
„ Quindi di tanto affanno
„ Fa più grave il rigore un noſtro inganno.

„ Tut-

„ Tutti queſti penſieri
„ Svaniſcono per me; cade l'impero
„ Della patria con noi; gli amici, i figlj
„ Avran la ſteſſa ſorte; onde non reſta
„ Dopo noi che rovine; or perchè dunque
„ Temeremo una morte,
„ Che per noi è un trionfo, e chi ci toglie
„ Da tanti guai, che queſta vita accoglie?
Val. „ Io non ricuſo . . . .
Vet. „ Attendi
„ Il fin del parlar mio. " Volunnia, amico
Scieglier a noi conviene
O liberi morire, o viver ſervi;
Voi arroſſite al nome
Di ſervitù; dunque il morir ſi elegga.
Però dinanzi a Marzio
Si compiſca l'impreſa, e vegga l'empio
Per ſuo eterno roſſor, per gloria noſtra
Sotto gl'occhi ſuoi ſteſſi
Spirar l'afflitta Madre,
Morir la dolce Spoſa, e ucciſo il Figlio.
Ma ſi tronchi ogni indugio: andiam; Valerio,
Tu di Volunnia il figlio
Teco conduci.
Val. Ubbidirò.
Vol. Vetturia,
I magnanimi detti,
Che dal tuo labbro inteſi
Svelſero dal cor mio tutti gli affetti
Importuni in tal caſo: io nacqui in Roma
In ſeno a libertà, libera ancora
Stabiliſco morir, invidieranno
I ſecoli futuri

Tan-

Tanto valor; di memorando eſempio
Saranno i nomi noſtri,
E le nemiche ſchiere
Ai noſtri danni accinte
Ci ammireran, ci piangeranno eſtinte.
Val. Anime generoſe! anime grandi!
Degne di miglior ſorte
E del nome Roman! qual meraviglia
Voi mi deſtate in ſeno! Andiam, Volunnia,
A compir la grand'opra.
Vol. Ah dolce Madre!
Che tal ſempre mi foſti, e tal mi ſei,
Permettano gli Dei,
Che ſi cangi il tenor dell'empia ſtella,
Che con maligni influſſi
Sin or ci tormentò.
Vet. Più non ſi parli
Di ſperanze fra noi.
Vol. Dunque mi porgi
La venerata mano, acciò v'imprima
Forſe l'ultimo bacio il labbro mio. *(a)*
(a) *le bacia la mano.*
Madre ti laſcio.
Vet. (*b*) Amata figlia, addio. (*c*)
(b) *abbracciandola.* (c) *Volunnia parte.*
Val. Io la ſeguo, Vetturia,
E ſe tutto il mio cor non ti ſpiegai
Sappi, che col tacer t'ho detto aſſai.
Son tanti gli oggetti
Raccolti nel ſen,
Che il labbro confuſo
Dell'alma gli affetti
Spiegare non ſa.

Diſfi-

Diſfido la ſorte
Con volto ſeren;
Nè influſſo di ſtella,
Nè aſpetto di morte
Timore mi dà.
Son &c.

SCENA IX.

Vetturia ſola.

VIſſi, e compj quel corſo
Che fortuna, ed il Ciel mi diero in parte
Sulla ſcena del mondo; ora gl'applauſi
Non mi reſta che udire
Del volgo ſpettatore, e poi morire.
Gingan d'eterno alloro
Giunto del corſo al fine
Queſt'onorato crine
La fama ed il valor.
E vegga il mondo intero,
Che di virtù ſublime
Sa giungere alle cime
Il debol ſeſſo ancor.
Cingan &c.

SCE-

SCENA X.

Padiglione di Coriolano aperto da tutti i lati; Soglio per Coriolano, attrecci militari, e l'esercito preparato alla battaglia, che si veggono per le aperture del Padiglione.

Coriolano, che si pone a sedere allo strepito d'una militar sinfonia; Lucio, Flavio.

Cor. POpoli generosi, ecco il momento,
Che delle vostre brame
Al possesso vi porta; il nuovo Sole
Vi mirerà sovrani
Della vostra nemica; io non vi chiedo
O coraggio, o valor; vidi per prova
Qual zelo vi consiglia
Qual fortezza vi guida; e questa volta
Non v'invito a un cimento,
Ma a un sicuro trofeo; la fama sparsa
Delle vostre vittorie
Il Romano atterrì, che già si vede
Vinto da voi colla catena al piede.
Fla. Del valoroso Duce
Sono queste le glorie.
Luc. Al genio eccelso
Deve di Coriolano
Il Volsco vincitor tanti trionfi.
Cor. Un mio dover m'astringe
A moderar pochi momenti ancora,
Popoli, 'l vostro ardor. Fra le Matrone,

Che

Che il Senato c'invia
V'è la parte miglior dell'alma mia.
Di Vetturia la Madre,
Di Volunnia mia Sposa io non potrei
Riggettar, senza udirle,
I lamenti, o i proggetti: or non v'incresca
Un breve differir, che non vi priva
Degli attesi trofei.
Luc. Vetturia arriva (a) (a) *Ricomincia la Sinfonia.*

SCENA ULTIMA.

Vetturia, e Volunnia accompagnate dalle Matrone Romane; Valerio col Fanciullo, e detti.

Coriolano al comparir di Vetturia si alza per incontrarla, & abbraciarla.

Cor. PErmetti, ch'io ti stringa,
Genitrice adorata, al seno mio.
Vet. Che fai Marzio? che tenti? io non discerno,
Se mio nemico, o figlio
Osi mischiare i tradimenti ai baci,
E in mezzo a tante squadre
Non so s'io giunga, o prigioniera, o madre.
Se ti miro nel volto,
Ti ravviso quel Marzio a me sì caro;
Se ti osservo fra i Volsci
Contra la Patria armato, io non ti credo
Quel Coriolan, che dal mio seno è nato:
Onde fra i dubbj miei
Indarno io m'affatico
A crederti mio figlio, o mio nemico.

Ma

Ma qualunque tu ſia, ſon io, ſon queſte
Meſsaggere di Roma; Or del Senato
Le voci t'eſporrò; l'altero ſeggio
Ritorna ad occupar; e ſe non curi
La ragion delle genti, e di natura;
Almen per queſta volta
Soffri gl'accenti miei, ſiedi, e m'aſcolta.
Cor. (Qual tumulto ho nel ſeno! affetti miei (*daſe.*
Reſiſtete all'aſsalto.) A te gran Donna
Il ſervire m'è grato: in faccia a tutto
Il militar conſiglio
T'aſcolta il Duce, e t'ubbidiſce il Figlio. (*Tutti ſiedono.*
Vet. Volger la mano ingrata
Contro chi ti nudrì, contra quel ſeno,
Onde l'arte imparaſti
Di maneggiare il brando, è tal delitto,
Che della giuſta pena
Abbandono la cura al tuo rimorſo.
Non ti dirò ſpergiuro,
Ribelle, traditor, perfido, indegno;
D'eſſerlo già lo ſai, lo ſanno queſti
Iſtromenti funeſti
Della perfidia tua: ſolo riſtringe
A un proggetto Vetturia i ſenſi ſuoi
Utile a Roma, e neceſsario a voi.
Cor. (Che mai dirà!)
Vet. Volubile è la ruota
Della cieca fortuna: in ogni impreſa,
Benchè la guidi 'l merto,
Dopo molti ſudori è il fine incerto.
Voi vinceſte ſin or, chi v'aſſicura,
Che v'aſſiſtano i Numi
In così reo diſegno? Empia è la cauſa,

E dub-

E' dubbioſo il cimento; onde ſarebbe
Aſsai miglior conſiglio
Il conſervar, che dilatar gl'acquiſti.
Facile è conſervar, qualor uniſca
Due popoli nemici amor, e pace,
E che un nodo ſincero
Faccia d'Anzio, e di Roma un ſolo Impero.
Val. „ (Oh Dei! pietà di noi!)
Vol. „ (Palpito; e temo.)
Vet. „ Così otterrete il vanto
„ D'eſſer Sovrani in Roma, e fuggirete
„ I capriccj del caſo.
„ Ma ſe ancor v'oſtinate
„ Le noſtre mura a ſuperar coll'armi,
„ Molto avrete a ſoffrir; voi già ſapete,
„ Che aſſai più della vita
„ Ama il Roman la libertà natìa.
„ Ma vi conceda il fato
„ Favorevole il fine ai voſtri voti;
„ Che troverete in Roma? Uomini? ah vili
„ Non ſon così i Romani: il ſangue pria
„ Daran, che libertà. Forſe v'alletta
„ Il poſſeſſo di quella
„ Forte, e grande Città? Vano ſarebbe
„ Priva degl'abitanti; e poi v'inganna
„ La concepita ſpeme: orror, rovine
„ Voi troverete in Roma;
„ Nè incontreranno i paſſi
„ Del Volſco vincitor, che polve, e ſaſſi.
Cor. Due valide ragioni
Forza hanno in me per ſoſtener l'impegno
Contro Roma intrapreſo; una è la fede
Giurata ai Volſci, l'altra

E' la

E' la vendetta mia; di queſta io poſso
Rinonciar al piacer: mi ſtringe a quella,
Non di regnar l'orgoglio,
Ma onor, dover: dunque compirla io voglio.
Le offerte del Senato
Sono inutili a noi; con lui finiſce
Ogni noſtro periglio; in ſicurezza
Goderanno gl'acquiſti,
Eſtinto ogni nemico, i vincitori;
Onde il Volſco ricuſa
Dividere un impero,
Che conquiſtò, che può godere intiero.
Vet. Dunque non v'è più ſpeme,
Scellerato, per noi? vantati pure
Della coſtanza tua: ma aſcolta, ingrato,
Odimi traditor, il primo paſso
Sarà ſopra quel corpo,
Che ti diede il natal; calca ſuperbo
Con fortezza inumana il ſangue mio:
Non ti atterrir; vedrai
Della Moglie, del Figlio
Di Roma nel ſentier ſparſe le membra.
Non fermino i tuoi paſſi
Queſti oggetti di pianto; abbia il ſuo fine
Il tuo iniquo diſegno,
Segui la via, che ti fa ſtrada al regno.
Cor. (Reſiſti anima mia.)
Vol. Compiſci, o Spoſo,
L'ultimo de'delitti, e non ſgomenti
Quel generoſo core
Di due deboli Donne il pianto imbelle.
Valerio, a me quel Figlio. (a) Il tempo è giunto,
(a) *Valerio le guida il Fanciulo.*
Che

Che termini Volunnia
Di Romana il dover. Conoſci, o Marzio, (a)
(a) *moſtrandogli il Fanciullo.*
Queſto bambin ? conoſci
Queſto dell'amor mio frutto infelice?
Queſto veder tu vuoi,
Vittima del tuo ſdegno,
Cader per la mia mano ai piedi tuoi.
Eleggi dunque, o Marzio,
O dar pace alla Patria, o dar la morte
Al caro Figlio tuo. Parla; riſpondi;
Perchè dunque sì meſto? . . . .
Cor. (Aſſiſtetemi, o Dei, che aſſalto è queſto!)
Vet. Barbaro, non ti muovi? eh s'incominci
Dal fanciullo innocente
La tragedia dolente. A me, Volunnia, (b)
(b) *leva il Fanciullo dalle mani di Volunnia.*
Laſcia compir l'impreſa. (c) E' giunto il fine,
Figlio mio, di tua vita; (c) *al fanciullo.*
Va libero agl'Eliſi; anch'io fra poco
Con tua Madre verrò; prendi, mio bene,
In ſegno del mio amor l'ultimo bacio (d)
(d) *lo bacia.*
Perdona alla fatale (e)
(e) *ſcopre un ferro, che teneva naſcoſto ſotto la veſte.*
Neceſſità crudel, perdona, e ſappi,
Che la morte, che queſto
Fiero colpo inuman ti vien dal Padre:
Mori. (f) (f) *in atto di ferire.*
Cor. Ferma, deh ferma, hai vinto o Madre.
Coriolano s'alza frettoloſamente per trattenere il braccio di Vetturia, e tutti s'alzano ſeco.
Volunnia . . . . Figlio mio . . . Popoli . . . Amici.
Ah

Ah che parlar non posso!
Vol. (E sarà vero!)
Vet. (Ah che un sogno mi sembra!)
Cor. Io non resisto,
O Volsci, a tal virtù, cercate un Duce
Più intrepido di me.
Luc. Che parli, o Marzio?
Tu ancor non ci conosci; 'l nostro core
Prima del tuo fu mosso.
Fla. Io t'assicuro,
Che t'ammiro pietoso,
E alla tua Roma eterna pace io giuro.
Cor. Venite a questo sen, *(a)* pegni adorati,
(a) *abbraccia prima la Madre, poi Volunnia ed in fine il fanciullo.*
Del mio tenero cor; donate a un Figlio,
A un Consorte, ad un Padre i suoi trasporti:
Compenserò gl'affanni
Che per me tolleraste.
Vet. Ah che l'effetto
Maggior sorti della speranza mia!
Vol. Ah che questo contento
Mi confonde assai più d'ogni tormento!
Cor. Valerio omai deponi
Dell'amico ad esempio i sdegni tuoi.
Val. Signor, io t'ingannai; sol per placarti
Mi finsi traditor; così sperai
Scoprir del tuo gran cor gl'intimi sensi;
Li vidi, li scopersi, e in questo giorno
Che placato sei tu, Romano io torno.
Cor. Dunque tu congiurasti
Per salvarmi l'onor! leale amico,
Quanto a te devo! Torna

Tu in Roma, ed accompagna
Queste illustri Matrone; a te commetto
Assicurar la patria,
Che detesto il mio fallo,
Che ritorno fedel; dille ch'io vado
La pace a stabilir, dille, che scordi
Il grave fallo mio,
Ch'io già l'offesa, e la vendetta obblio.

CORO.

Tutti { Giorno più fausto il Lazio
Rammemorar non sa.
Parte del Coro { Canti sul Tebro, e goda
La prole di Quirino,
Che riede al suol Latino
La prima libertà.
Tutti { Giorno più fausto il Lazio
Rammemorar non sa.
Parte del Coro { Tornin le danze, e i giochi,
Succeda il riso ai pianti;
Applauda Roma, e canti
Di Marzio la pietà.
Tutti { Giorno più fausto il Lazio
Rammemorar non sa.

IL FINE.

REGGIA DI GALATEA:

B A L L O.

GALATEA DISCENDE SU'L LIDO SCORTATA DA NETTUNO, ED ALTRE MARINE DIVINITA', CHE UNITE AD ESSA DIMOSTRANO COLLE DANZE L'APPLAUSO DI QUEL TRIONFO.